

RSE

2012/2

ANNO L • NUMERO 2
MAGGIO/AGOSTO 2012

PONTIFICIA FACOLTÀ
DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE
AUXILIUM

RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

DOSSIER
DIRITTI UMANI
ED EDUCAZIONE



RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

PUBBLICAZIONE QUADRIMESTRALE
A CURA DELLA PONTIFICIA
FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE
"AUXILIUM" DI ROMA

COMITATO DI DIREZIONE

HIANG-CHU AUSILIA CHANG
PINA DEL CORE
MARCELLA FARINA
RACHELE LANFRANCHI
ANTONELLA MENEGHETTI

COMITATO DI REDAZIONE

CETTINA CACCIATO INSILLA
PIERA CAVAGLIA
HIANG-CHU AUSILIA CHANG
MARIA ANTONIA CHINELLO
PINA DEL CORE
ANITA DELEIDI
MARIA DOSIO
MARCELLA FARINA
HA FONG MARIA KO
RACHELE LANFRANCHI
GRAZIA LOPARCO
ANTONELLA MENEGHETTI
ENRICA OTTONE
MICHAELA PITTEROVÁ
PIERA RUFFINATTO
MARTHA SÉIDE
ROSANGELA SIBOLDI
ALESSANDRA SMERILLI
MARIA TERESA SPIGA
MARIA SPÓLNIK
MILENA STEVANI
MALGORZATA SZCZESNIAK
BIANCA TORAZZA

SEGRETERIA DI REDAZIONE

MARIA PIERA MANELLO
MARÍA INÉS OHOLEGUY

DIREZIONE E REDAZIONE

VIA CREMOLINO 141, 00166 ROMA
TEL. 06.6157201
FAX 06.61564640

DIRETTORE RESPONSABILE

MARCELLA FARINA

AUT. TRIBUNALE DI ROMA
31.01.1979 N.17526

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE
EMMECIPI SRL

STAMPA
TIPOGRAF SRL ROMA

*I MANOSCRITTI, LA CORRISPONDENZA,
I LIBRI PER RECENSIONE
E LE RIVISTE IN CAMBIO
DEVONO ESSERE INVIATI A:*

DIREZIONE E REDAZIONE RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

PONTIFICIA FACOLTÀ
DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE
AUXILIUM

VIA CREMOLINO 141
00166 ROMA

*PER COMUNICARE
CON LA REDAZIONE DELLA RIVISTA*

TEL. 06.6157201

FAX 06.61564640

E-MAIL
rivista@pfse-auxilium.org

SITO INTERNET
<http://www.pfse-auxilium.org>

Informativa D. lgs 196/2003
I dati personali
non saranno oggetto di comunicazioni
o diffusione a terzi.
Per essi Lei potrà richiedere,
in qualsiasi momento,
modifiche, aggiornamenti, integrazioni
o cancellazione,
rivolgendosi al responsabile dei dati
presso l'amministrazione della rivista.



ASSOCIATA
ALLA UNIONE STAMPA
PERIODICA
ITALIANA

RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

ANNO L NUMERO 2 • MAGGIO/AGOSTO 2012

Poste Italiane Spa
Sped. in abb. postale d.l. 353/2003
(conv. in l. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 DCB Roma

PONTIFICIA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE AUXILIUM



DOSSIER
**DIRITTI UMANI
ED EDUCAZIONE**

Introduzione al Dossier <i>Rachele Lanfranchi</i>	178-182
Ritorno alla persona per una rifondazione dei diritti <i>Lino Prenna</i>	182-186
Educare ai Diritti Umani. Un dovere fraterno <i>Michele De Beni</i>	187-203
Un diritto dei minori. <i>Bat-Children</i> e adulti ombra <i>Anna Marina Mariani</i>	204-221
Educare ai Diritti Umani: l'impegno delle Figlie di Maria Ausiliatrice <i>Michaela Pitterovà</i>	222-232

ALTRI STUDI

Una spiritualità per una vita felice.
Il benessere esistenziale alla luce
della logoterapia frankliana
Domenico Bellantoni 234-245

Chi è Gesù Cristo
nelle risposte di alcuni gruppi di adolescenti
Maria Piera Manello – María Inés Oholeguy 246-266

Sinergie in atto per la formazione
degli insegnanti di religione
Maria Luisa Mazzarello 267-272

RECENSIONI E SEGNALAZIONI 274-310

LIBRI RICEVUTI 312-316

UN DIRITTO DEI MINORI. BAT-CHILDREN E ADULTI OMBRA

ANNA MARINA MARIANI

Introduzione

Abbiamo altrove sostenuto¹ che viviamo nell'età dei diritti e, certo, per la nostra sensibilità post-moderna, "i diritti sono un diritto" indiscutibile e molto attraente; un'eredità ricevuta senz'altro merito che l'esser nati dopo il travaglio per la loro tutela delle lotte, anche cruenta, sostenute da chi ci ha preceduto. Questo ci ha indotto a considerare quanto oggi si parli di diritti mentre vistosamente si tace dei doveri e quanto tale silenzio assordi chiunque rilevi la pericolosità del presentare ai giovani un mondo nel quale tutti siano detentori unicamente di diritti e il dovere sia ciò che ci si aspetta solo dagli "altri", categoria della quale io non faccio mai parte. A fasi alterne, tocca al pedagogo e a chiunque abbia a cuore le nuove generazioni, di andare anche controcorrente: quando tutti caricavano di costrizioni il bambino, non certo considerato nel passato come persona dotata di prerogative inalienabili, il pedagogo esortava con Giovenale *Maxima debetur puero reverentia*; quand'oggi tutti esaltino solamente i diritti, il pedagogo deve tornare a parlare di doveri. Infatti, per il timore di riproporre ai minori desueti obblighi formali, svuotati di ogni significato sostanziale o per il terrore di essere a propria volta tenuti a sottostare, da adulti, a quale che sia dovere - formale o sostanziale - si è optato per la completa astensione da ogni esigente proposta educativa nei propri e negli altrui confronti. Nell'esserci ostinati a voler richiamare il dovere a fianco del diritto e, ancor più inusitato e fuori moda, da

Riassunto

Il contributo approfondisce la relazione tra diritti e doveri dei minori in un'ottica pedagogica, che utilizza la metafora del pipistrello – unico mammifero volante e non vedente – che si orienta emettendo ultrasuoni così da evitare gli ostacoli che si frappongono sulla traiettoria di volo. La metafora descrive il minore di oggi, alle prese con il mondo affollatissimo di messaggi, che generano interferenze e sovrapposizioni di echi, con il rischio di orientarlo a riferimenti fantasma.

L'azione di contrasto a tale situazione può venire soltanto da un adulto disposto a “fare ombra”, cioè capace di porsi a fianco del minore come *maestro di vita*. Un adulto-educatore che da un lato protegge e dall'altro sprona a cimentarsi con la vita; che sa porsi come “cardine”, cioè appoggio sul quale il bambino può fare perno per crescere accompagnato da una figura di riferimento solida e significativa.

Summary

This article explores the relationship between the rights and duties of minors from a pedagogical point of view. It uses the metaphor of a bat – that small flying animal which is blind – which orients itself by emitting ultrasounds and thus avoiding obstacles that appear along its path. This metaphor is used to describe today's minors who are struggling with a world crowded with messages which often generate interference and overlapping echoes. The risk of being oriented towards fantasies as points of reference. Actions to block such a situation can come only from an adult who is willing to “offer shade”, that is accompany the minor as a *life teacher*. An adult-educator offers, on one hand, protection, and on the other, a thrust to the minor to take on the challenge of life. This means that the adult offers a basis on which the child can lean, can grow in the accompaniment of someone who is a solid and significant reference.

parte dei minori, ci sorreggeva la convinzione che l'aver accantonato il senso di responsabilità fosse una perdita esistenziale per il soggetto, bambini compresi, più che un vantaggio psicologico ottenuto grazie a una presunta liberazione da vincoli e obbligazioni. Abbiamo discusso questa ipotesi sostenendo che non sentirsi più “tenuti a” niente conduce ad un rassegnato o drammatico senso di totale impotenza di fronte alla complessità del mondo, più che ad una orgogliosa emancipazione dal dovere di ritenersi responsabili di

se stessi e del vivere in comune. Ma, non volendo riproporre riflessioni già messe a disposizione di chi fosse interessato, intendiamo affrontare un altro aspetto legato a quanto detto, a partire dalla considerazione che dei diritti si potrebbe affermare, come di molte altre realtà, ce ne sono sia troppi, sia troppo pochi. *Troppi*, perché un eccesso nell'annoverare tra i diritti ogni desiderio, aspirazione, esigenza degli individui comporta il dover constatare a posteriori che, dove tutto è diritto, nulla è veramente un diritto. *Pochi*,

perché ancora si incontrano difficoltà, e non solo in realtà svantaggiate,² nel garantire persino quelle che abbiamo chiamato prerogative, cioè diritti che devono, a prescindere da tutto, essere riconosciuti anche a chi non abbia forza o capacità di chiedere, e non “concessi” da alcuno.

Tra i diritti che riteniamo a rischio di essere conculcati, senza che nessuna voce si alzi a protestare, ve n'è uno che rientra nel più generico diritto all'educazione ma, poiché ogni epoca ha le proprie specifiche *dé-faillances*, consideriamo tipico e diffuso nelle nostre coordinate storico-geografiche quanto andremo a denunciare/discutere.

La pedagogia s'interessa di “diritti” per l'ovvio motivo che l'educazione stessa è un diritto che, lentamente e a fatica, si tenta di garantire a tutti e, soprattutto, perché l'educazione è una delle condizioni *sine qua non* affinché la maggior parte degli altri diritti dell'uomo possano essere positivamente e autonomamente fruiti.

La tutela dei minori va intesa, allora, come dimensione in cui i diritti han da essere ancora salvaguardati non in forma astratta e impersonale, ma soprattutto sostenuti in concreto attraverso la previsione di istituti e figure che si affiancano al minore con funzioni fondamentalmente educative e di orientamento (prendersi cura), finalizzate a consentirgli l'effettivo esercizio di quelle prerogative di cui è portatore.

Proprio a proposito di questa indispensabile “figura” educativa, intendiamo indagare se e quanto siano presenti gli adulti al fianco dei minori, carichi di beni di prima necessità

(e anche di terza, quarta, quinta... ed ennesima necessità) e soffocati da smancerose dichiarazioni sentimentali, e quanta consistenza abbiano questi stessi adulti odierni nel rapportarsi con i figli, gli alunni e le giovani generazioni nel loro complesso. Il diritto alla protezione è prioritario rispetto a quale che sia altra volontà esprimibile dal minore (obbligandosi il gruppo sociale a compensare l'incompleta capacità di discernimento di quest'ultimo) ma educativa è una protezione che sia cura attiva e non mera tutela volta ad evitare danni.

Come si pone l'adulto di oggi di fronte al diritto del minore di confrontarsi e poggiarsi su solide e “consistenti” figure di riferimento?

1. Dalla fragilità all'inconsistenza, passando per la vulnerabilità

In tema di fragilità, nelle accezioni negative di vulnerabilità, precarietà, corruttibilità, insicurezza, la tradizione, in parte a ragione, suole indicare come soggetti “a rischio” i minori e, altrettanto consuetudinariamente, chiama gli adulti, supposti essere all'opposto resistenti, invulnerabili, vigorosi, energici, decisi e forti, a far da supporto alla debolezza delle nuove generazioni come un solido traliccio sul quale i deboli virgulti possano attorcigliarsi per puntare in alto, in attesa di “far corteccia” e reggersi da soli. Prima però di procedere introducendo l'ipotesi che si intende sviluppare, già prefigurata del resto nel titolo, intendiamo accennare ad una distinzione fondamentale tra i termini utilizzati in tema di scarsa forza e consistenza degli umani,³ piccoli e grandi.

1.1. Fragilità: urti e logorio

Partendo dalla *ineluttabile* transitorietà della fragile costituzione umana, sempre a rischio di rottura, abbiamo sostenuto la sua paradossale *positività*,⁴ perché non saremmo umani se non fossimo fragili, e, addirittura la sua importanza e necessità per il raggiungimento della felicità, obiettivo non irrilevante anche se non sempre prioritario. Contestualmente, d'altra parte, si è sostenuto con decisione che, se pur si nasce fragili, vulnerabili si diventa. Chiariamo in sintesi: il concetto di fragilità non sempre e non solo deve evocare i negativi significati di caducità, incompiutezza, incapacità:⁵ esiste una naturale incompiutezza dell'uomo che è condizione di apertura al possibile e al miglioramento. Ma alla corretta accettazione del limite dell'uomo devono corrispondere azioni di contrasto e un'inesausta indignazione allorquando vi si sovrappongano le artificiali vulnerabilità create dai simili, esito di condizioni di vita per nulla umane, e tanto meno naturali, ma poste in essere per dimenticanza e indifferenza o strumentalizzate per calcolo e interesse dagli uomini di tutta la Storia universale e di ogni storia particolare.

In quanto segue, non parleremo però né della costitutiva essenza dell'uomo, a nostro avviso positiva, né della condizione di disagio estremo connesso al percepirsi dipendente dagli eventi o assoggettato all'altrui buona (più spesso mala) grazia: il "precario"⁶ non è tale per ontologia o scelta ma perché in balia del capriccio altrui. Invece, utilizzeremo l'attributo "inconsistente" per affron-

tare una situazione meno radicale ed eclatante rispetto alle due accezioni appena indicate: avizzeremo cioè l'ipotesi che, in uno spazio intermedio tra i due estremi, si collochi una condizione del bambino e dell'adulto odierni che ci pare possa essere considerata esito di uno stato di continuo disorientamento e confusione: i problemi, cioè, non sarebbero causati dai colpi inferti dall'esistenza, che possono spezzare il soggetto cogliendo ciascuno nel proprio punto di rottura, ma dal logoramento per eccesso di incertezza. Certamente la fragilità è caratteristica di tutto ciò che sta al mondo e si può metaforicamente estendere all'uomo lo studio della resilienza e della resistenza agli urti, campo di studio della metallurgia e della fisica, ma certo è che il logorio e l'usura alterano altrettanto e non poco le possibilità di rispondere in modo plastico o duttile alle sollecitazioni degli eventi: non solo i traumi, dunque, possono pregiudicare la crescita di un bambino e la "tenuta" di un adulto; anche l'esaurimento delle energie, disperse per rincorrere mille stimoli e mille incertezze, può esporre il soggetto, e vieppiù il minore, a rischi di crolli e rotture, non per lo *shock* di un urto improvviso ma per corrosione della capacità di azione e reazione.

Non siamo ancora all'inconsistenza: infatti, il dubbio, la flessibilità⁷ e financo la crisi non determinano di per sé un aumento della fragilità dell'uomo, anzi sono apprezzabili per il carattere di apertura alle trasformazioni dei percorsi esistenziali, di contro alla staticità e alla chiusura

sub-umana dell'essere immobile e inamovibile nel mezzo del cangiante mondo. Non vi è chi non veda, d'altra parte, che esiste un livello soglia, sopra e sotto il quale, ogni elemento tende a trasformarsi nel proprio contrario. Se la totale assenza di domande e di inquietudine è indice di stallo e di situazione stagnante nella quale solo le inerti amebe prosperano, l'eccesso di incertezza⁸ e turbamento non può che condurre allo smarrimento e alla mancanza cronica di lucida coerenza e di serena consapevolezza: in entrambi i casi, sia l'adulto perennemente ripiegato su se stesso e in crisi per ogni nonnulla, sia il suo opposto, l'ottuso saltello di quel nulla che sono le banalità, presenta i tratti di chi non ha consistenza. Messo in discussione sia socialmente sia individualmente, l'adulto oggi appare incerto e disorientato, e lo è anche quando diventa educatore e genitore alternando mollezza e subordinazione nei confronti dei minori: «Se cerchiamo di dire di no, piange!» e inefficace dispotismo: «Lo sgridiamo di continuo!». Il suo senso di inadeguatezza, di incompetenza è evidente.

Inconsistente è chi non ha compattezza nel suo essere; utilizzando un'espressione efficace si dice di costui che "non ha spessore" attendendosi la conseguente carenza di robustezza e resistenza; avanziamo l'ipotesi che tale scarsa solidità abbia origine dalla mancanza di fondamento su qualcosa (o Qualcuno) che abbia validità condivisa e apprezzabilità. Pertanto, non riterremo tale solo chi non manifesti grinta ed energia; anche gli eccessivamente

aggressivi ed assertivi confondono la forza del carattere con l'arrogante prepotenza ostentata da colui che non ha altra difesa che l'attacco e nessun fondamento solido, mentre una personalità equilibrata e matura non ha necessità di affermarsi a danno di altri.

La tesi che intendiamo sostenere parte dalla constatazione di un diffuso ma generico mal-essere nei soggetti adulti e minori e nelle relazioni tra loro, che attribuiremo allo stato di confusione e disorientamento del bambino e all'inconsistenza dell'adulto strettamente dipendente il primo dalla seconda. Alcuni comportamenti infantili manifestano oggi forme di "disagio non patologico" che provocano nell'adulto, incapace di gestirlo, speculare disagio; l'adulto che riflette la fragilità del minore sembra sancire la scomparsa dell'adultità tradizionale, non sempre positiva ma punto consistente di riferimento, senza, al momento, riuscire a sostituirvi alcunché di alternativo; all'adulto "ombra di se stesso" occorre restituire almeno una delle passate attribuzioni educative (in questa sede possiamo limitarci a discutere solo una delle tante diverse) che chiameremo, in conclusione: disponibilità e capacità di "fare ombra".

2. Bat-child

Il "bambino pipistrello" del titolo non è un clone o il figlio di *Batman*, il celebre vendicatore solitario, personaggio dei fumetti dal 1939; l'ennesimo supereroe che lotta intrepido contro il crimine adotta il travestimento del mammifero alato convinto che la maschera nera di una terri-

bile creatura della notte avrebbe infuso timore nei criminali, considerati codardi e superstiziosi; avvalorando con questo la credenza popolare, superstiziosa appunto, che i pipistrelli attacchino l'uomo succhiandone il sangue come enormi ratti volanti rapaci. In realtà, anche fuor di simili esagerazioni *horror*, il volo apparentemente scoordinato di questi piccoli mammiferi e le loro abitudini notturne dovute alla cecità (o viceversa) hanno sempre suscitato scarse simpatie presso gli umani.

Se lo si considera, qual è, come un piccolo animaletto non vedente che può contare solo sull'emissione di segnali, e sull'eco da questi prodotta, per orientarsi in una giungla di migliaia di suoni in ambienti oggi affollatissimi, forse la simpatia potrebbe nascere per affinità con la condizione dei nostri minori, altrettanto sperduti in un mondo affollatissimo di messaggi che generano interferenze e sovrapposizioni di echi col rischio, in preda al disorientamento, di finire per appoggiarsi a figure di riferimento fantasma.

Ma il nostro intento non è certo la riabilitazione della specie dalla "mano alata", facendo giustizia di una cattiva fama immeritata e retaggio di ancestrali timori dell'uomo di fronte all'oscurità e ai suoi abitatori;⁹ piuttosto, intendiamo approfittare del perfetto meccanismo di movimento dell'unico mammifero volante per introdurre metaforicamente la necessità di attenzione pedagogica non tanto all'odierno disagio del bambino isolatamente considerato, quanto al suo stretto collegamento con la fragilità dell'adulto.

2.1. Può un adulto disorientato orientare la crescita e il "volo" dei nostri piccoli, mammiferi senza ali?

Sono numerosi gli allarmi a proposito della scarsa resistenza alle prove dei bambini nel nostro tempo¹⁰ e, a questo proposito, ci siamo cimentati sia nel discernere tra le reali debolezze del minore e quelle presunte tali o eccessive¹¹ sia nel riabilitare, dicevamo, i doveri dei bambini tentando di arginare i disastri di un'alluvione di soli diritti. In un passato di intensissima mortalità infantile la cagionevolezza di quest'ultimo era per lo più fisica e concreta; superato, in alcune parti del mondo, l'*handicap* non irrilevante delle scarse probabilità di sopravvivenza entro i primi cinque anni di vita, altre fragilità sempre più pervasive hanno poi costretto i minori a muoversi disordinatamente tra campane di vetro soffocanti e contrastanti richieste di autonomie precoci; il messaggio da parte dell'adulto può essere così sintetizzato: sei fragile ma, in quanto bene prezioso, ti preservo o ti rafforzo affinché tu possa crescere il più in fretta possibile ed evitare (a me genitore o educatore) il peso di accompagnare e sostenere il tuo sviluppo troppo a lungo e a detrimento della mia personale o professionale realizzazione.

Come stupirsi allora di quel disagio definito "invisibile" che pare discendere lungo la scala evolutiva e colpire, prima che gli adolescenti (presunti asociali introversi) e i giovani (genericamente antisociali amorfi) i bambini stessi fin dagli anni del nido e della scuola dell'infanzia? Il *disagio giovanile* invade i mass-media,

invocando interventi definiti assurdamamente preventivi, e il *disagio scolastico* pervade gli studi pedagogici e psicologici alla ricerca di soluzione ai problemi dell'apprendimento e della disciplina, nell'ambito della scuola secondaria e primaria. Il *disagio educativo* nella primissima infanzia (anni zero-sei), invece, afferma giustamente Nicolodi,¹² non fa notizia e se ne parla/scrive poco ... eppure esiste: è sufficiente chiedere a genitori o educatori della prima infanzia e si sfatterà così la superficiale credenza nella felicità di un'infanzia tutta trilli argentini e innocenza.

2.2. Diffusione di un disagio non ancora patologico

Condividiamo l'ipotesi dell'Autore quando afferma che gli studi di carattere clinico sul bambino hanno positivamente fornito strumenti diagnostici per identificare e affrontare i rischi psicopatologici connessi allo sviluppo, ritardato o alterato, di funzioni quali quelle motorie, linguistiche, relazionali, o le conclamate patologie della disabilità fisica e psicologica dalla dislessia all'autismo, per non citarne che un paio; tutta questa mole di conoscenze consente agli educatori di aver chiaro il problema e, di conseguenza, poter predisporre strategie per farvi fronte con il necessario distacco professionale. Per distacco non s'intende, ovviamente il rapporto "algido" esperto curante/paziente sofferente, freddezza che non ha più luogo neppure in ambito sanitario. Ma la giusta distanza e l'obiettività garantite da un atteggiamento che chiamiamo di igiene mentale teso a preservare

l'adulto, a contatto con un bambino problematico, dall'ammalarsi a propria volta: «Un adulto impegnato professionalmente nel mondo dell'educazione, di fronte ad un bambino con una malattia di tipo fisico, non corre il rischio di ammalarsi anche lui della stessa malattia; così come di fronte ad un bambino con difficoltà di apprendimento, perché è insufficiente mentale o culturalmente svantaggiato, l'adulto non diventa ignorante anche lui».¹³

Al contrario, tutta una serie di comportamenti difficilmente inquadrabili ma noti e diffusi oggi (per esemplificare) il bambino *ingiustificatamente* (e lo sottolineiamo) passivo, disordinato, chiuso, agitato, aggressivo, che rifiuta la comunicazione e o le attività proposte provocatoriamente o abulicamente crea reazioni di insoddisfazione e di rigetto soprattutto perché l'adulto non capisce; non vedendo cause ragionevoli che giustifichino le difficoltà manifestate dal bambino, l'adulto fa appello alla buona volontà del minore e inizialmente mette in campo anche la propria giungendo ad affermare: «Ma se ha tutto!» o «Le ho tentate tutte!» e finisce per esasperarsi quando il malessere del figlio/alunno, non solo non scompare, ma accresce il malessere anche dell'adulto che lo ha in carico, genitore o educatore che sia.

Stiamo parlando, dunque, e intendiamo discutere di bambini normali affidati ad adulti normali che, d'altra parte, manifestano oggi diffusi sintomi: gli uni di infelicità e di difficoltà nel crescere e gli altri nell'educazione; quando poi i problemi del singo-

lo si scontrano con le richieste del vivere in società nei gruppi primari (famiglia o con i pari) o istituzionali (scuola o gruppi sportivi/tempo libero) gli accorgimenti “privati” adottati per minimizzare o mimetizzare i sintomi non reggono più e anche l’adulto, che dovrebbe contenere il problema, collassa in una spirale negativa di incremento esponenziale degli errori e delle sofferenze di tutti i soggetti coinvolti.

2.3. *Bambini a zig zag*

È evidente a tutti che ci sono bambini facili (se hanno un adeguato ritmo sonno/veglia; sanno calmarsi e divertirsi anche da soli) e i bambini *a zig-zag*¹⁴ che nel loro volo, solo apparentemente scoordinato e rapsodico, in perfetto stile chiroterero, tentano di lanciare segnali in ogni direzione che però “l’adulto-rete” manca e non raccoglie mentre “l’adulto-specchio” riflette, rinviando al bambino ulteriore disorientamento aggravato dal carico di sofferenza/insofferenza da parte di chi, invece, dovrebbe restituire calma, sicurezza e soluzioni.

Portiamo solo alcuni esempi, tratti dalla letteratura e ricerche sul tema, allo scopo di specificare meglio cosa si intenda per “normale” disagio unificando, in alcuni schematici medaglioni, le sterminate situazioni di poco differenti l’una dall’altra che costellano oggi le esperienze a volte difficili di contatto (per cura, educazione, gioco, vicinanza) con i minori.

Il **bambino “medio”**: l’intera educazione si fonda su alcuni requisiti di medietà che finiscono per essere

considerati la norma rispetto all’età del minore. Essendo difficilissimo realizzare quel che da sempre viene indicata come educazione individualizzata (oggi piace definirla personalizzata), ci si rivolge ad un soggetto che si presume rientri in caratteristiche comuni descritte o dall’esperienza o dai sacri testi, ma che nella vita vera non esiste: ad una qualsiasi proposta rivolta ad un certo numero di bambini, alcuni risponderanno attivandosi alla prima generica esortazione (ma per motivi diversi l’uno dall’altro; alcuni positivi e altri no); altri dovranno essere sollecitati individualmente se si vuol ottenere una qualsiasi reazione; altri ancora dovranno essere condotti quasi per mano, perché solo il contatto diretto con l’adulto suscita risposte. Tutti sono normali, ma tutti sono diversi; e se il genitore, l’insegnante o altro si aspettano effetti standardizzati a proposte standardizzate già i buoni propositi dell’adulto cominciano a vacillare sotto i colpi della colpevolizzazione di se stessi per incapacità o dei minori per scarsa collaborazione.

Il **bambino “dipendente”**: incapace di staccarsi dalle figure di riferimento¹⁵ è perennemente avvolto in una nebbia di infelicità tanto che, come per la sindrome della depressione adulta, tutto perde significato e niente riesce a distrarlo dal proprio lutto non rielaborato. In realtà, un buon attaccamento non deve precludere né altri rapporti né altre attività, ovviamente; è solo il rapporto di coppia che va in corto circuito in caso di triangolazione. Con un bambino, gli adulti significativi de-

vono costruire rapporti diadici aperti, se l'educatore non lega a sé il minore per scopi che con l'educazione non hanno nulla a che fare (e non è alla pedofilia che ci riferiamo ma a dinamiche molto più normali pur se non poco negative).

Il **bambino “perfetto”**: dal quale ci si aspetta tutto, pur dichiarando il contrario; tutti sapendo che non si può esigere perfezione, spesso l'adulto maschera l'aspettativa sotto il termine altisonante “autonomia”. Il bambino “autonomo”, in realtà, non può neppure esistere essendo una contraddizione in termini: come pensare che un piccolo possa essere legge a se stesso (*auto-nomos*)? Però, poiché l'autonomia è obiettivo nobile, lo si usa come parasole per nascondere la reale intenzione di far sì che il peso della cura passi presto dalle mani dell'adulto a quelle di un bambino pseudo-maturo perché precocemente fa da sé. Al bambino dei nostri sogni si chiede infatti che agisca autarchicamente, se etimologia vuole che significhi “far da soli”.

Il **bambino “triste”**: puntando tutta la propria realizzazione (per motivi di natalità, anagrafici, sociali, ecc. che non approfondiamo in questa sede) sul livello di felicità/soddisfazione riscontrabile nel minore che procreiamo o educiamo, qualsiasi crepa nella costruzione getta nello sconforto gli adulti che si sentono posti sotto accusa: «Provate a immaginare di esser nati in una famiglia nella quale i genitori hanno fatto proprio il principio che l'animo lieto del figli sia la più evidente riprova del loro successo pedagogico. E provate a es-

ser di cattivo umore o ad avere paura della lezione di ginnastica. Secondo i vostri genitori si tratta di un'accusa muta di incapacità educativa rivolta loro. E cominceranno a difendersi enumerandovi tutto quello che han fatto per voi, dicendo infine che non avete nessun motivo e nessun diritto di non essere felice».¹⁶

Il **bambino “malato immaginario”**: la somatizzazione del disagio è ormai dinamica nota ai più ma, come sempre, conoscere non significa comprendere. Di fronte ai sintomi, pur presunte spie di difficoltà di altro genere, non si può né svelare brutalmente il trucco, smascherando il piccolo ingannatore, né curare come se fosse reale patologia, per non rinforzare il sintomo dissimulandone le reali cause. D'altra parte, nulla come l'impotenza di fronte ad una sofferenza fisica mette in crisi l'adulto palesandone l'inadeguatezza nel proteggere il pargolo persino negli aspetti più minimali della cura fisica.

Il **bambino “iperattivo”** e il suo contrario: affogano entrambi il malessere nell'agitazionismo o nell'attenzione congelata. In preda ad una tensione interna che non riescono né a calmare né a capire, l'uno la agisce freneticamente, l'altro argina le emozioni bloccando il movimento. Non ci dilunghiamo sul rifiuto del cibo e i disturbi del sonno che sono addirittura antecedenti a quelli indicati perché il discorso si protrarrebbe eccessivamente, pur restando solo sulla superficie dei problemi. L'intento era solo quello di fornire alcune pennellate di quadri che sono sotto gli occhi di tutti: chi non ha vi-

sto un bambino correre e gridare come un matto su un mezzo pubblico o altro luogo inadatto? Chi non ha provato o sentito di malori strategici adottati ad arte (inconsapevole) quando qualcosa non va nella relazione adulto/bambino o in una situazione ove la pretesa educativa, pur corretta, eccede però le forze del minore. Chi non ha ammirato gli 'ometti' seri e puntigliosi che con orgoglio ostentano padronanza di *computer* o prestazioni sportive eccellenti, salvo poi dormire coi genitori o scagliarsi e lanciare oggetti contro tutti ad ogni ingorgo emotivo? E tralasciamo la mal-educazione ostentata e l'arrogante rifiuto di ogni proposta o aiuto, salvo poi piagnucolare «non sono capace» per mettere le mani avanti e non scontrarsi con le prove e il rischio di fallire. Ancora, accenniamo solo alle reazioni esagerate di fronte agli insuccessi e ai rimproveri (diffusissime, anche senza arrivare all'estremo del suicidio accusatore nei confronti dell'incomprensione subita) o alle pretese di rapporti privilegiati, al ritiro emotivo preventivo facendo sfoggio del «Tanto, non me ne importa niente», ecc.

A fronte di questo strisciante e pervasivo moltiplicarsi di comportamenti, ancora normali ma difficili da gestire o contenere, predicare autocontrollo; spiegare cognitivamente i comportamenti da adottare; ridurre solo gli eccessi del sintomo o annullarlo con interventi farmacologici; assoldare esperti psicologi o sociologi commissionando ricerche sulle colpe o sulle cause del problema (scuola e famiglia sono abilissime entrambe nel rimpallarsi/scaricarsi recipro-

camente le responsabilità) sono interventi che hanno una qualche ragion d'essere, ma nessuno di per sé avvicina la soluzione del problema. Una delle particolarità del caso, che può aiutare ad analizzare il problema, è la seguente.

2.4. Messaggi nella bottiglia

La debolezza del bambino si evidenzia in questi casi proprio nella sua incapacità di dare alla propria invocazione di soccorso una veste accettabile: come un naufrago, che non sa se esista qualcuno fuori dai confini della sua isola, lancia un S.O.S. generico rivolto a eventuali uomini di buona volontà casualmente di passaggio, così i minori in difficoltà lanciano invocazioni disordinate che paiono provocazioni e che finiscono per disturbare anziché suscitare sollecita assistenza.

Se il bambino esplicitamente comunicasse a livello verbale la propria richiesta d'aiuto, probabilmente troverebbe adulti disposti ad accoglierla perché è ritenuto normale sentirsi interpellati dai minori e, anzi, ci si sentirebbe gratificati dal corrispettivo ruolo di figura significativa che il porre fiducia nell'appoggio da parte dell'adulto implica. L'utilizzo del codice verbale presuppone rielaborazione e, quindi, situazione sotto controllo; invece, il minore è tale, per definizione, proprio perché non è ancora in grado di manifestare e gestire adeguatamente le proprie esigenze e quindi lancia "messaggi nella bottiglia" attraverso i più "inmediati" media di comunicazione a sua disposizione che sono il corpo e il comportamento.

Come un bambino che "sta bene"

comunica e contagia positivamente gli adulti a lui d'intorno, altrettanto stanno male coloro che sono a contatto con minori colpiti da un malessere comunicato impropriamente e non definito, proprio perché non definito. Ma non si può soccorrere un naufrago naufragando a propria volta. Cosa rende possibile affrontare le richieste d'aiuto e lo stato di malessere del bambino senza lasciarsene contagiare?

Occorre che, se il bambino lancia richiami "senza pensiero" attraverso il comportamento, l'adulto non faccia altrettanto ricevendo la comunicazione nello stesso modo e cioè senza-pensiero, attivando reazioni involontarie o inconsapevoli. L'adulto educatore deve imparare a non re-agire al comportamento del bambino ma ad agire, sulla base di ciò che apprende dall'osservazione dello stesso; che è come dire che deve imparare a trasformare la naturale simpatia con il bambino in una capacità di consapevole empatia, che non è innata ma da costruirsi. Ovviamente, tutto ciò presuppone un adulto "adulto". Un soggetto cioè che non abbia solo un certo numero di anni di età anagrafica in più rispetto al minore ma che, ovviamente, sia divenuto un "grande", qualitativamente diverso rispetto a quando d'era a propria volta "piccolo".

È ormai luogo comune ricordare che, nel passato, prima della scoperta dell'infanzia, il bambino venisse considerato un "adulto in miniatura" e numerose raffigurazioni avvalorano questa tesi; ci pare però di poter altrettanto sostenere che, al giorno d'oggi, sia in atto una oppo-

sta dimenticanza dell'adulthood che, per certi versi, diamo ormai per scomparsa, a favore di un qualcosa di ancora non ben definito: per illustrare la confusione nello scandirsi delle età dell'uomo, potremmo utilizzare fotografie tratte da qualsiasi album vacanze di normali famiglie, ove i genitori risultano quasi indistinguibili dai figli anche fisicamente, almeno a partire dall'adolescenza: non più nel senso che il bambino pare un adulto ristretto ma che i grandi si strizzano nei panni reali e metaforici dei minori.

2.5. *L'adulto roccia o rete?*

La tesi che intendiamo allora portare all'attenzione di chi legge è che la soluzione al problema della fragilità/disagio infantile, passa anche attraverso un'accurata analisi delle trasformazioni dell'adulto che paiono aprire scenari più di debolezza che di forza, pur non avendo alcuna nostalgia della forza bruta del passato. La solidità dei costrutti interiori del bambino non viene garantita né da un approccio emotivo, di puro contenimento o di erogazione di dosi massicce di affettuosi sentimenti e di complice amicalità, né da spiegazioni cognitive che, partendo da una presupposta precocità infantile nelle prestazioni operative e logiche, sperano di convincere razionalmente il minore a conformarsi alle (scarse) richieste dell'adulto e della società.

Al pari delle onde simili radar dei chiotteri, per il *Bat-child* è indispensabile trovare un solido adulto che rimandi al minore, che proceda a *zig-zag*, una presenza costante e un

percorso esigente. «Purché non si oltrepassi la misura delle loro forze, si rischia meno ad impiegarle che a risparmiarle. Esercitateli, dunque, agli urti che dovranno sostenere un giorno», esortava Rousseau¹⁷ che nulla sapeva di neuroni specchio ma ben conosceva il valore della coerenza nell'educare: «Il vostro no sia un muro di bronzo contro il quale il bambino...». Non era necessario attendere le scoperte delle neuroscienze; il funzionamento per imitazione del processo di crescita del bambino è noto dai tempi che furono e i messaggi tra adulto e minore si muovono dall'uno all'altro per riflessione, rifrazione e diffrazione come gli ultrasuoni emessi dai piccoli pipistrelli dai quali abbiamo preso spunto.

Siamo grati alla scienza che fonda inoppugnabilmente quel che pedagogisti illuminati da secoli ripetono «Più che la parola poté l'esempio» e che sintetizziamo con Bruner nell'apprendimento per osservazione, per non andare troppo indietro nel tempo.

Per immaginare il futuro di questo bambino, educato da un adulto che accetti di porsi come bersaglio fermo davanti alle sue richieste/provocazioni, piace tornare alla nostra metafora iniziale giocando con i concetti di roccia e di rete: «Un pipistrello difficilmente sbatte contro una roccia perché i rimandi sono molto forti e precisi, mentre facilmente sbatte contro una rete». ¹⁸ E il pericolo che un giovane cresciuto senza ferme presenze cada rovinosamente nelle morbide reti dei se-

duttori (e, ancora, non solo di pedofili, ovviamente, stiamo parlando) poco votati alla sua crescita, è altissimo sempre e oggi evidentissimo. Ma gli echi riflessi delle richieste di aiuto stile radar da parte della naturale in-abilità del minore devono provenire da un adulto in grado di porsi come rifrangente solido e diritto e non come specchio deformante. Un adulto non permanentemente ripiegato su se stesso, talmente curvo da funzionare non più da specchio esempio ma “specchio ustore” che, come Archimede con le navi nemiche, brucia ogni possibilità di crescita nel bambino.

Dove c'è un bambino che lancia la sua sfida per crescere, là deve esserci un adulto pronto a raccogliercela, afferma Winnicott. Ci chiediamo, però, di che materiale debba essere costituito l'adulto capace di raccogliere le richieste e le sfide dei minori: certamente sostanza solida, dicevamo, per poter orientare con opportuni riferimenti precisi il viaggio di chi a lui si affida. Ma ciò detto non abbiamo ancora precisato molto, dato che l'affidabilità può essere confusa con la durezza, l'accoglienza scambiata con la molle ricezione; e ancora, solido è il vetro e anche lo specchio ma con prerogative molto differenti sulle quali le metafore possono giocare all'infinito. Oltre agli specchi deformanti di cui sopra, l'immagine della superficie riflettente diventa negativa se l'adulto si specchia nel minore o cedendo alla simpatia (che non è l'empatia) o copiandone i comportamenti. Di che “pasta” è fatto l'adulto oggi? Conosciamo le accuse.

2.6. Geremiadi

L'adulto oggi può manifestarsi talvolta come:

- un adulto che, dopo aver caricato di tutti e soli diritti l'infanzia, pensa a se stesso come ad un soggetto cui i medesimi diritti sarebbero stati fino ad ora conculcati e, pertanto, è ben deciso a riprenderseli concedendosi il "Tutto e subito" del principio di piacere freudiano, ben più appetibile del grigio principio di realtà cui si attevano le passate generazioni.

- Un adulto che, dopo aver edulcorato il figlio "ideale" di sentimentali esperienze e di perfezionistiche aspettative, vive il figlio reale come una "palla al piede" colpevole di prosciugargli energie e spazi vitali.

- Un adulto che, incoerente, si propone a volte come cuscino e a volte come lupo,¹⁹ non riuscendo ad essere se stesso:

° né dentro casa: dove oscilla tra il permissivismo per lui comodo e l'altrettanto comodo autoritarismo quando, per sopravvivere, comunque qualche regola bisogna pur imporla, e cerca di accaparrarsi la benevolenza del bambino adottando lo stile del rotondo e soffice "guanciale";

° né fuori casa: dove le leggi della prossimità non valgono *extra-moenia* e così, con gli altri adulti, adotta lo stile del "predatore" che esce per andare a caccia in battaglie quotidiane nelle quali, è convinto, vince il più forte e senza scrupoli: meglio, dunque, alleggerirsi di ogni fardello etico che impaccia nell'accaparrarsi beni (sempre più superflui) da trascinare nella tana.

- Un adulto che adotta i miti dell'immaginario giovanile (spensieratezza, eterna salute, prestanta fisica e sessuale, apertura al possibile) e rifiuta la tradizionale saggezza assegnatagli. Chiede, dunque, ai giovani di abbandonare i tratti loro propri, giudicandoli negativi (bamboccioni), ma poi li rivendica per sé.

- Un adulto che non fa...

- Un adulto che non è...

Come stupirsi, ribadiamo, della fragilità/disagio del bambino disorientato di fronte a siffatte figure la cui bandiera è una sostenibilissima, comoda e molle "impermanenza" o inconsistenza dell'essere?

D'altra parte, nel pensare a come analizzare l'adulto oggi, non vorremo indulgere ad una sequela di geremiadi elencando a rovescio tutto ciò che oggi non è più, rispetto a quelle che erano le prerogative del soggetto maturo fino a qualche decennio fa.

Certo l'adulto vive oggi un'età più libera, nella quale può manifestare componenti di un sé plurale non più considerato patologico, e che può anche temporaneamente regredire di un po', senza essere internato a vita. Resta irrisolto però il problema della consistenza: ci si può liquefare, di tanto in tanto; si può apprezzare l'ubriacante sensazione della sublimazione, quando da uno stato di solido realismo si saltano i passaggi intermedi e ci si volatilizza in qualche intensa esperienza (e stiamo pensando al senso del sublime²⁰ o alle buone passioni e non a qualche *trip* allucinogeno); però la non dissoluzione (da cui dissoluto) esige che ci sia uno stato solido da cui par-

tire e al quale tornare se si vuole, per contrasto, apprezzare l'eccezione.

Ma è sufficiente la conoscenza dei problemi se nessuna disciplina avanza proposte che non siano lenitivi? Se la prospettiva è di dover attraversare le fasi della vita adulta tutte caratterizzate da una "crisi", non stupisce che ciascuno per sé cerchi dei facilitatori per superare quelle che considera patologie dell'esistenza, invece che l'esistenza stessa. La crisi e il dubbio come spinta a crescere vengono anestetizzati tra terapie fai-da-te e chimica oppiacea.²¹

Estinto il padre-padrone (per fortuna, ovviamente) ci troviamo davanti il bambino-tiranno al quale gli adulti fanno da zerbino. Ma le prime vittime dei figli-patroni sono loro stessi; educati ad essere sempre arroganti e, al primo "no", prepotenti, finiscono deprivati del diritto fondamentale ad una esistenza da figli, che consiste certo nell'essere amati, ma anche nel conoscere un argine alle proprie pretese. Un argine senza il quale non scatta nemmeno la beata ribellione dell'adolescenza, la contestazione dei giovani, la voglia di rifare il mondo daccapo. Infatti, i ragazzi oggi non contestano: malinconici consumano, si adeguano alle mode, tardano il più possibile ad uscire di casa - intuendo che l'aria di fuori non sia così tiepida.

Possiamo osare chiedere solidità all'abitatore di un mondo liquefatto?

Possiamo chiedere ad un adulto inconsistente e fragile come il vetro di filtrare l'impatto del mondo sul minore, almeno finché non sia in grado di fare a meno di schermi protettivi?

3. Crescere all'ombra di un grande

Concludere il nostro discorso con un invito a "fare ombra" può sembrare paradossale.

Solitamente, il concetto di ombra, di contro alla sfavillante e calda luce del sole, ha spesso veicolato immagini tenebrose e tetre come spettri e fantasmi del regno delle ombre, sospetti e segreti tramati nell'ombra, macchie e imperfezioni nella reputazione, e anche il filosofico mondo delle apparenze platoniche, che ingannano chi non perviene alla luce della conoscenza ma resta chiuso nella "caverna".

Invece, è proprio nell'oscurità totale che l'ombra non esiste e, al contrario, essa va di pari passo con la luce, come afferma Nietzsche «lo amo l'ombra come amo la luce. Perché ci sia bellezza sul volto, chiarezza nel discorso, bontà e saldezza nel carattere, l'ombra è tanto necessaria quanto la luce...e se la luce sparisce, l'ombra le guizza dietro».²²

Certo, se un soggetto facesse ombra ad un altro suo pari prevarrebbe il significato negativo del mettere in disparte il prossimo, schiacciato da una superiorità utilizzata per umiliare. Ma nei confronti di un minore, realmente più piccolo e bisognoso di aiuto, l'azione si tramuta nel soccorrere con un'ombra che è refrigerio nell'arsura, protezione dai raggi troppo diretti e violenti di esperienze che possono anche "bruciare". La funzione di schermo è sempre stata appannaggio dell'adulto tenuto a tutelare il bambino da un impatto troppo diretto con la realtà.

Ma, può un adulto ridotto ad essere

l'ombra di se stesso, far crescere un bambino all'ombra della propria figura protettiva? «Ombroso lo proteggeva con la sua vasta ombra nel tempo del sole e frenava le folate più veementi nel tempo del vento.

Ombroso appariva solido e sicuro di sé, maestoso e impenetrabile, come la sua chioma. Ombroso, inizialmente potenza rassicurante, era diventato col tempo immagine imitabile. Cercava per questo di elevarsi ed estendersi come lui».²³

Abbiamo già presentato questo "fare ombra", come azione di contrasto alla fragilità del minore,²⁴ sostenendo che crescere all'ombra preservatrice di una educativa accettazione incondizionata mette al riparo, in chiave di prevenzione ma non esaustiva, dalle peggiori vulnerabilità:²⁵ «Credere nell'ombra di una forza protettrice, che offre un riparo di cui non si mette in dubbio forza e clemenza, è questa l'educazione fondamentale su cui deve fondarsi qualsiasi cultura successiva, è l'esperienza prima della vita da cui proviene tutto il resto».²⁶

Nessun "fai da te" esistenziale può sostituire un "maestro di vita"; nessun terribile avvenimento successivo può aver ragione di questa "educazione".

Ma questo adulto deve essere "grande" e anche "un grande", capace di accettare le contraddizioni della natura e della società umana e contemporaneamente di sfidare se stesso nel credersi all'altezza del compito, se vogliamo che dalla loro piccola statura il bambino e l'adolescente guardino in alto in cerca di una protezione, leggera che non

schiacci e inferiorizzi: «Fu così che si scoprì troppo lungo per i pochi rami che aveva, soprattutto soffriva di un fatto: non riusciva a fare ombra...

Gli alberi giganti gli apparivano meno imponenti di un tempo e proprio questo lo rendeva maggiormente indispettito: non faceva ombra come loro. Il confronto lo umiliava, specie quando dirigeva la vista verso Ombroso, l'albero gigante non tanto vicino a lui da sovrastarlo, non tanto lontano da non proteggerlo».²⁷

4. Conclusione

I ragazzi hanno sempre sentito su di sé lo sguardo di chi era più avanti negli anni e ancora oggi sembrano invocarlo quando si esibiscono, a seconda dell'età, in scimmiettamenti penosi di comportamenti già ridicoli negli adulti o in sfide assurde pur di attirare quell'attenzione (solo se e quando preoccupati) altrimenti rivolta dagli adulti solo a se stessi e ai propri problemi.

Esortiamo l'adulto a riprovare con coerenza e coraggio, recuperando credibilità, per riappropriarsi del ruolo proprio educativo: ma non in un tempo futuro, una volta che la società abbia ricostruito la figura e le funzioni di questa fase della vita o quando, più avanti, l'epoca delle incertezze dovesse tramontare...e via procrastinando.

Certo, a fronte di un'esigenza, recita la saggezza, occorre "insegnare a pescare" e non porre in atto interventi-tampone caritatevoli o meno. Ma i bambini di oggi possono attendere che i genitori e gli insegnanti e gli allenatori e i sacerdoti ecc. abbiano ritrovato se stessi? E nel frattempo,

cosa diciamo loro? Come li facciamo crescere?

Senza né Padri né Maestri non si è più liberi, si è solo più soli e non c'è rapporto orizzontale che possa sostituire l'ombra di un grande che ripara dall'ardere dell'esistenza. Certo l'ombra del cerchio è una ellisse e l'esito dell'intervento non sarà un clone, così come ogni ghianda dà origine a una quercia differente che attualizza il suo proprio potenziale, e non quello di chi ha preceduto. Ma senza un bosco che vegli, poiché l'impegno educativo difficilmente riesce nella solitudine, non c'è sostanza in potenza che possa realizzarsi. L'educazione non è tutta qui.

Occorre anche qualcuno che offra risposte e regole e anche riti, che consentono di trasformare un evento facendolo passare dal piano materiale dell'accadere a quello mentale dell'attesa (insuperabile da questo punto di vista è l'incontro tra la Volpe e il Piccolo Principe di St-Exupéry) attribuendogli un significato psicologico e sociale.

Nessuno cresce bene se viene solo protetto e non anche spronato a uscire allo scoperto e cimentarsi con la vita. Ma avevamo promesso che ci saremmo realisticamente occupati di un solo parziale aspetto della funzione educativa: quindi, nessuna *summa pedagogica*, solo qualche osservazione, esempio e raccomandazione.

Si potrebbe proseguire rendendo dinamico il rapporto, non piace l'adulto-ombra? Ne abbiamo pronto un altro, utile per riprendere l'accento alla mancanza di consistenza degli uomini d'oggi anche perché privi di

fondamento: l'adulto-cardine, che si ponga non più solo come filtro ma come fulcro, caposaldo sul quale fare perno in funzione di un movimento. Ma questa è un'altra storia.

NOTE

¹ Cf MARIANI Anna Marina, *Oltre i diritti i doveri, fin da bambini*, in *Orientamenti Pedagogici* 55(2008)4, 655-668.

² Pur trovandoci in un'epoca attenta al riconoscimento teorico dei diritti a favore del maggior numero possibile di soggetti, tuttavia, il crescere della complessità sociale non ha ridotto lo iato tra Paesi ricchi e poveri del mondo: ne segue che l'ONU ancora denuncia che "a chi ha, saranno dati ancor più diritti" in una proliferazione a cascata di norme a tutela, mentre "a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha": l'acqua, il pane, l'alfabeto ... la vita, insomma. Ma questa disparità si presenta, a macchie di leopardo, anche in realtà, come la nostra, dove avrebbe dovuto scomparire da tempo.

³ Il concetto di consistenza risale al *cum - sistere* (raddoppiamento della radice stare) che significa stare fermo, star saldo; ciò che ha il suo essere, il suo fondamento in...; resistenza derivante dalla propria struttura o composizione; metafora durare.

⁴ Cf MARIANI Anna Marina (a cura di), *Fragilità*, Milano, Unicopli 2009.

⁵ «Fragilità come *Caducità* rinvia ad un significato *ontologico-esistenziale*: siamo fragili perché siamo nati; *Incompiutezza* ha una caratterizzazione *evolutiva* sia fisica sia psicologica: fragili, però, non solo nei primi anni ma ad ogni passaggio della nostra vita anche adulta nei momenti di "crisi" e trasformazione; *Incapacità* in senso *etico-morale*: quando vorremmo e non riusciamo, potremmo e

non vogliamo: "Non faccio il bene che voglio, bensì il male che non voglio" (*Rm 7*).» (MARIANI, [a cura di], *Fragilità* 72-73).

⁶ Il termine *Precarius* possedeva in origine la duplice accezione di qualcosa che si pratica soltanto in base ad un'autorizzazione revocabile e che è stato ottenuto non già per diritto, bensì per mezzo di una preghiera. In altre parole, sceglie di pregare una divinità chi, malato o altro, scopre d'essere una realtà fragile; è costretto a pregare gli uomini e a umiliarsi davanti ad essi chi è reso vulnerabile dalla costruzione sociale di una realtà iniqua ove, ad arbitrio di alcuni, vi sia assenza di protezione o particolare esposizione a fattori negativi per altri e, addirittura a volte, intenzionale o negligente avvantaggiarsi di tale debolezza (cf *ivi* 17).

⁷ Adottiamo con estrema cautela questo termine che nel passato consideravamo positivo come indicatore di personalità non rigida e dogmatica, connotazione che oggi stentiamo a ritrovare nell'esaltazione fatta negli ultimi decenni del piegarsi in ogni direzione come anticamera del fatto che il mercato possa impiegare ad arbitrio ogni risorsa umana.

⁸ «Il concetto e il vissuto di irrisolutezza sono più facilmente personali che collettivi: perplesso è colui che è pieno di dubbi, esitante e titubante, si trova tra varie alternative e non sa decidersi per nessuna. Il perplesso sbaglia sempre la distanza o, eccessivamente analitico, si perde nella trama dei particolari e manca l'insieme più generale o eccessivamente distante, conosce, ma non c'è relazione tra la conoscenza e il resto della sua vita, che non si lascia pervadere da essa. Conosce ma gli manca quell'ultimo 'mobile' che muove l'esistenza, che la trascina e la potrebbe far uscire dall'indecisione e dall'inerzia» (MARIANI Anna Marina, *I legami. Vincoli che soffocano o risorse che sostengono?*, Milano, Unicopli 2011, 96-102. In particolare il paragrafo 2.5. sulla perplessità).

⁹ Etimologicamente pipistrello deriva dal latino *Vespertilio-onis*, cioè animale vespertino, da *vesper* = sera; mentre Chiroterro deriva dal greco *cheir* (mano) e *pteron* (ala).

¹⁰ Cf ZAMENGO Federico, *Affrontare le difficoltà. Educare alle prove oltre il titanismo e l'indolenza*, Milano, Unicopli (in corso di pubblicazione).

¹¹ MARIANI Anna Marina, *Ragazzi forti, ragazzi fragili*, in *Animazione Sociale* 38(2008)11, 72-83.

¹² Cf NICOLodi Giuseppe, *Il disagio educativo al nido e alla scuola dell'infanzia*, Milano, FrancoAngeli 2008.

¹³ *Ivi* 15.

¹⁴ «Ci sono persone rotonde, mia cara signora, ci sono bambini a forma, diciamo, di triangolo, perché no, e ci sono... ci sono bambini a zigzag» (GROSSMAN David, *Ci sono bambini a zig zag*, Milano, Mondadori 1996, 100).

¹⁵ Ovviamente, non per propria colpa ma per il rapporto collusivo instaurato dai genitori.

¹⁶ WATZLAWICK Paul, *Istruzioni per rendersi infelici*, Milano, Feltrinelli 1985, 71.

¹⁷ ROUSSEAU Jean Jacques, *Emilio* (1762), Bari, Laterza 1970, 63 e 103.

¹⁸ NICOLodi, *Il disagio educativo* 121.

¹⁹ Cf la ricerca effettuata dall'Istituto di Psicologia Individuale "Alfred Adler" di Torino (CAPPELLO Giovanni [a cura di] *L'adulto svelato*, Milano, FrancoAngeli 2004).

²⁰ Ci riferiamo ad esempio all'opera minore scritta a vivaci colori di Immanuel KANT, *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime* (1764), Milano, Rizzoli 1989 nel quale i due sentimenti non vengono trattati a livello di filosofia estetica ma di atteggiamenti e comportamenti molto quotidiani e vicini alla vita.

²¹ «Sono un tranquillante./ Agisco in casa,/ funziono in ufficio,/ affronto gli esami./ Devi solo mandarmi giù/ con un sorso d'acqua./ So come trattare l'infelicità,/ come sopportare una cattiva notizia,/ ridurre l'ingiustizia, rischiarare l'assenza di Dio./ Che cosa aspetti -/ fidati della pietà chimica./ Sei un uomo (una donna) ancora giovane,/ dovresti sistemarti in qualche modo./ Chi ha detto che la vita va vissuta con coraggio?// Consegnami il tuo abisso - / lo imbottirò di sonno. / Mi sarai grato (grata)/ per le quattro zampe su cui cadere./ Vendimi la tua anima./ Non ci sarà un altro acquirente» (SZYMBORSKA Wislawa, *Foglietto illustrativo*, in *Id., Vista con granello di sabbia* [1962-67], Milano, Adelphi 2002, 89).

²² NIETZSCHE Friedrich, *Umano, troppo umano* (1886), Milano, Adelphi 1997, 133.

²³ MOLLO Gaetano, *Ramoso*, Milano, S. Paolo 2004, 29-30.

²⁴ «E portavano persino sulle strade gli ammalati su letti e giacigli affinché quando passava Pietro, almeno la sua *ombra* ricoprisse qualcuno di loro» (*Atti*, 5, 15). Nell'Antico Testamento l'immagine dell'ombra è associata alla fragilità dell'uomo «L'uomo, breve di giorni e sazio di inquietudine, fugge come l'ombra» (*Gb* 14,1-2); «La nostra esistenza è il passare di un'ombra» (*Sap* 2, 5). Ma nei Salmi, accanto a questo lamento della vita come soffio, compare la metafora dell'ombra potente e positiva che copre e protegge la fragilità umana: «Il Signore è come ombra che ti copre» (*Sal* 121, 5) e «La Sua ombra copriva le montagne» (*Sal* 80, 11) (cf MARIANI [a cura di], *Fragilità* 14).

²⁵ «È difficile abbandonarsi alla vita con fiducia, dar credito ad alcunché, credere, se non si è cresciuti così, sentendoci guidati da una mano forte e delicata che sa misurare, sentendoci osservati da uno sguardo di fronte al quale non è possibile simulazione, sentendo la nostra fragilità connessa ad un principio invulnerabile; sentendo il peso dell'esistenza più inesorabile e l'appoggio dell'amore più incondizionato» (ZAMBRANO Matilde, *Verso un sapere dell'anima* [1991], Milano, R. Cortina 1996, 119-120).

²⁶ *Ivi* 119.

²⁷ MOLLO, *Ramoso* 29.